

Alfio Bernabei

IL TRIS di Blair

Tutti i giornali domenicali riportano le critiche rivolte al premier inglese dai suoi colleghi di partito che chiedono una sua uscita di scena

L'ex ministro Cook: «Blair dovrebbe lasciare il posto ad un altro leader che possa assicurare l'unità di cui abbiamo bisogno per andare avanti»

LONDRA Cresce il numero dei deputati laburisti che chiedono a Tony Blair di andarsene al più presto possibile mentre emergono dettagli su come il premier, indebolito dai risultati elettorali, è stato costretto all'ultimo momento a cambiare i suoi piani di rimpasto di governo perché confrontato da ministri determinati a fargli capire che non è più in grado di decidere come gli pare.

Su 100 deputati del Labour interpellati ieri dal Sunday Times, 30 hanno detto che Blair farebbe meglio a lasciare Downing Street al più presto o entro un anno. Nel maggio del 2006 ci saranno le elezioni amministrative. Molti temono che il fattore anti-Blair possa decimare i rappresentanti di partito a livello di comune e regioni.

Il post mortem delle elezioni è impietoso per il premier. È facile immaginare la reazione delle decine di ex deputati laburisti che hanno perso il posto. Ma a lamentarsi non sono solo i perdenti. Liberi dalla discezione che li ha obbligati a tacere sul fattore anti-Blair che hanno incontrato parlando alla gente durante la campagna elettorale, adesso anche quelli eletti si sfogano. L'ex ministro alla Sanità Frank Dobson ha detto: «Un mucchio di gente che ho incontrato in strada mi ha detto che non poteva votare per il Labour a causa dell'Iraq. Ma un numero ancora maggiore mi ha detto che non voterà più per il partito fino a quando Blair non se ne sarà andato». Stesso messaggio dal deputato eletto John McDonnell: «L'ostilità contro Blair era così pesante che si poteva tagliare con un coltello. Prima se ne va. Meglio è».

La stampa di ieri ha riassunto la situazione in modo tranciente: «È ora di lasciare dicono a Blair i suoi deputati» (Sunday Telegraph), «I deputati danno a Blair un anno di tempo» (Independent on Sunday), titoli bilanciati da indiscrezioni passate da Downing Street all'Observer secondo il quale Blair ha programmato di andarsene solo fra tre anni, nel maggio del 2008. Secondo l'ex ministro laburista Robin Cook ciò sarebbe un errore: «È adesso che Blair deve considerare il suo futuro».

Duro braccio di ferro per la formazione dell'esecutivo, dove Blair tenta di imporre i suoi fedelissimi

Blair, terzo mandato già in odore di scadenza

Sul Sunday Times 30 laburisti: lasci entro un anno. «L'ostilità contro il premier pesa sul partito»



Tony Blair durante la conferenza stampa al numero 10 di Downing Street dopo i risultati elettorali

Hugo Philipp/Ansa

in Italia

Buffo a Fassino: perché sostenere il blairismo ormai al tramonto?

ROMA «È paradossale che mentre in Inghilterra si discute apertamente sui voti persi da Blair non solo sulla guerra ma anche sulla politica sociale, i dirigenti del più grande partito di sinistra in Italia, diventino paladini del blairismo al tramonto».

Lo sostiene in una nota Gloria Buffo, deputata del Correntone Ds, critica con le posizioni espresse da Piero Fassino al Corriere della Sera e da Massimo D'Alema

all'Unità. «Blair ha un grande futuro ormai dietro alle spalle. Non vorrei che da noi ci si appresti alla prova elettorale e di governo - conclude Buffo - con idee e politiche che perdono consensi, oltre a rendere il mondo più pericoloso».

Anche il coordinatore politico dei Verdi Paolo Cento non condivide gli elogi al modello blairista. «In Italia, se l'Unione dovesse far proprio come suggeriscono al-

cuni leader della Federaione, il modello inglese di Tony Blair - afferma Cento - si rischierebbe di perdere le prossime elezioni politiche».

Il parlamentare verde fa notare: «D'altra parte non è casuale che lo stesso Berlusconi si ispiri alla ricetta di Tony Blair quella che ha esasperato il liberismo e l'interventismo armato della Gran Bretagna. La forza dell'Unione, che è uscita vincente anche dalle recenti elezioni regionali, nasce proprio dalla capacità di contrastare il modello liberista che è incapace di garantire tutele adeguate ai ceti più deboli e alle nuove forme di precariato».

In conclusione: «La stessa partecipazione alla guerra in Iraq non è un incidente di percorso, ma al contrario segna nega-

tivamente la politica di Blair e in Italia. Semmai bisognerà guardare al modello di Zapatero che sta dando ottimi risultati in Spagna».

Mentre il leader dell'Udeur Clemente Mastella invita a non cercare modelli di riferimento all'estero: «Io non capisco questo guardare una volta a Lula, una volta a Blair, una volta a Zapatero, una volta a Schroeder, al quale guarda Berlusconi, il quale ritiene che Schroeder è quello che perde alle regionali e poi vince alle politiche. Ognuno guardi ai suoi. C'è una tipicità italiana e quindi guardiamo a noi e a quello che c'è: c'è Prodi da un lato, vediamo chi c'è dall'altro lato senza ritenere che i modelli di riferimento siano altrove».

Dopo aver assicurato il suo apporto nella storia del partito e del paese, dovrebbe chiedersi se non sia proprio adesso il momento di lasciare il posto ad un altro leader che possa assicurare l'unità di cui abbiamo bisogno se vogliamo andare avanti».

La parola «unità» in bocca a Cook riflette la preoccupazione che Blair, ormai «mortalmente ferito», secondo l'espressione di vari commentatori, restando al suo posto possa accentuare le divisioni che già esistono sul suo conto tra i deputati laburisti e portare a sconfitta in parlamento su programmi legislativi. Se una volta i cosiddetti «ribelli», ostili a Blair e al New Labour, erano solo una cinquantina e non riuscivano a scalfire la larga maggioranza a Westminster, oggi la situazione è assai diversa. I ribelli sono tornati ai loro posti, premiati dagli elettori perché erano contro la guerra all'Iraq, e adesso sono in grado di reclutare tra i colleghi che ormai, pensando al futuro, già si domandano come piacere non a Blair, ma Gordon Brown, l'attuale cancelliere che quasi certamente prenderà il posto del premier.

Sul danno causato da Blair a causa della sua decisione di restare a Downing Street invece di andarsene un anno fa si possono fare dei calcoli abbastanza devastanti. Se è vero che i sondaggi erano giusti sui risultati delle elezioni, si deve tener conto anche di quello che venne pubblicato dall'Independent il 19 aprile scorso. Con Brown al posto di Blair il Labour avrebbe potuto vincere col 48% di voti (ha ottenuto il 36) equivalenti ad una maggioranza in parlamento di 234 seggi (invece dell'attuale 66).

Blair ha già potuto notare l'effetto della sua riduzione di potere. In previsione di risultati migliori di quelli ottenuti aveva preparato un rimpasto di vasta portata. Ma quando venerdì scorso ha chiamato i ministri per muoverli di qua e di là o ridurre i loro incarichi, alcuni tra i più noti, tra cui John Prescott, Charles Clarke e la cosiddetta «ministra dell'Opus Dei», Ruth Kelly, hanno detto che così non andava. Dopo ore caotiche Blair ha dovuto cedere alle loro richieste e rinunciare alle sue pretese.

Per l'Observer il premier penserebbe a un'uscita di scena nel 2008. Sempre che le tensioni non esplodano prima

Hamas-Al Fatah, la «guerra delle urne»

Entrambi si proclamano vincitori delle comunali. Oggi i risultati. Sharon congela la liberazione di detenuti palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Hamas-Al Fatah, ovvero: la «guerra delle urne». Combattuta a colpi di accuse reciproche di brogli, intimidazioni, e con proclami opposti di vittoria. In questo clima infuocato, la Commissione elettorale palestinese ha pensato bene di rinviare ad oggi la pubblicazione dei risultati delle elezioni municipali parziali a Gaza e in Cisgiordania.

Ufficialmente, la ragione del rinvio è dovuta alla necessità di completare i dati e di inserirli nel sistema computerizzato. Ufficialmente. Perché la realtà di questo ritardo è poco tecnica e molto politica: a darne conto è il ministro palestinese Sufian Abu Zaida, il quale ha spiegato che a Gaza si è reso necessario tornare a verificare le urne di Rafah e Beit Lahya dove i risultati iniziali a favore del Fatah si sono trasformati durante lo spoglio in un successo per Hamas. «Abbiamo trovato le prove di molti brogli», afferma Abu Zaida alla radio militare israeliana.

Secondo il ministro, in termini generali Al-Fatah è uscito vincente da questa prova elettorale, che ha riguardato 400mila aventi diritto al voto. Molto diverso è il quadro riferito dal sito internet di Hamas, Palestine-info, secondo cui la lista del movimento di resistenza islami-

co «Cambiamento e riforma» ha prevalso in quattro delle sette circoscrizioni in cui si è votato a Gaza in questa tornata. La vittoria avrebbe arriso agli islamici ad el-Bureij, al-Migraqa, Beit Lahya e Rafah. E ad Hamas che accusa l'Anp di aver utilizzato mezzi coercitivi per costringere al voto migliaia di palestinesi, replica duramente Abu Zaida: «Ciò che è avvenuto a Rafah e Beit Lahya - denuncia il ministro (di Al-Fatah, ndr.) - è indecente. Centinaia di persone defunte sono resuscitate per recarsi ai seggi e votare Hamas». Da qui la richiesta avanzata dal partito del presidente Abu Mazen alla Commissione elettorale di far ripetere il voto nei due centri della Striscia di Gaza.

La «guerra delle urne» incrocia i difficili rapporti tra Israele e l'Anp di Abu Mazen. Le aperture di credito che avevano caratterizzato il «Nuovo Inizio» tra Ariel Sharon e il successore di Yasser Arafat, sembrano appartenere al passato. Il presente, infatti, è segnato da chiusure. E irrigidimenti. Israele ha deciso di congelare per il momento la

liberazione di detenuti palestinesi. Ad annunciarlo è Sharon stesso all'apertura della seduta domenicale del Consiglio dei ministri. Il premier israeliano ha condizionato ulteriori liberazioni di detenuti palestinesi ad una lotta attiva da parte dell'Anp contro i gruppi armati dell'Intifada che per ora - a suo parere - non è in corso. Alludendo

forse anche a pressioni diplomatiche degli Stati Uniti, menzionate ieri dalla radio militare israeliana, Sharon ha detto ai ministri: «Tutti mi chiedono di rafforzare il presidente Abu Mazen, ma io rispondo: No, non a spese delle vite di cittadini israeliani». «Sarei molto felice - aggiunge il premier - se ci fossero le condizioni per trasferire

al controllo dell'Anp altre città cisgiordane. Ma purtroppo - taglia corto Sharon - i palestinesi non adempiono ai propri impegni». Il j'accuse di «Arik» più che a «Mahmoud il moderato» sembra essere indirizzato al suo predecessore scomparso, l'odiato Yasser Arafat. Nella lotta al terrorismo, insiste Sharon, «non stanno facendo niente e fronte di questa inerzia sarebbe un grossolano errore fare qualsiasi concessione in materia di sicurezza». Rincarà la dose il ministro della Difesa Shaul Mofaz: «Liberare in questo momento detenuti palestinesi sarebbe un regalo fatto ai terroristi che continuano a bersagliare le nostre città con i razzi», dichiara ai microfoni della radio militare. Secca la replica palestinese: «Sharon sta contravvenendo agli impegni assunti a Sharm el-Sheikh; il suo obiettivo è di scatenare un conflitto interno al campo palestinese, ma noi non staremo al suo gioco», dice a l'Unità il capo negoziatore palestinese, Saeb Erekat. Dalla «guerra delle urne» (Hamas-Al Fatah) a quella delle dichiarazioni di inadempienza. Il gelo sembra calare nelle relazioni israelo-palestinesi: «È chiaro che l'unica cosa che non è stata congelata - sottolinea ancora Erekat - è la prosecuzione dell'attività di colonizzazione, così come la costruzione del muro e la fine delle violenze».

intervista a un leader di Al Fatah

Il palestinese Fares: «La strada del rinnovamento darà i suoi frutti»

«Il rinnovamento sta dando i primi frutti. Avevamo chiesto un profondo ricambio nei gruppi dirigenti e proceduto trasparenti nella selezione dei candidati a incarichi pubblici. Il successo ottenuto nelle elezioni municipali dimostra che Al-Fatah può affrontare con fiducia le elezioni legislative del 17 luglio». A sostenerlo è Kadura Fares, uno dei leader dell'ala riformatrice del partito del presidente Abu Mazen. Alle contestazioni di Hamas, Fares replica seccamente: «La nostra affermazione è stata netta, abbiamo ottenuto oltre il 50% dei

voti e tutti sanno che le elezioni si sono svolte in modo regolare». Il leader del Fatah in Cisgiordania mette l'accento sulla forte partecipazione al voto (l'80% degli aventi diritto): «È un segno di straordinaria maturità - sottolinea Fares - un popolo ha scelto di usare l'«arma» del voto per rivendicare i propri diritti di libertà e autodeterminazione».

La Commissione elettorale ha rinviato di 24 ore la proclamazione ufficiale dei risultati delle elezioni amministrative del 5 maggio. Hamas accusa Al Fatah di irregolarità.

«Semmai è vero il contrario, soprattutto in realtà importanti della Striscia di Gaza. Resta il fatto che Fatah ha ottenuto un risultato importante, una vittoria incontestabile. E ciò è potuto accadere perché abbiamo finalmente scelto di rispondere alla sfida di Hamas puntando sul profondo rinnovamento dei quadri dirigenti e sulla trasparenza nella selezione dei candidati».

Restano le riserve israeliane.
«Riserve pretestuose che mirano a mascherare una realtà inquietante: Israele sta concentrando l'attenzione della Comunità internazionale sul ritiro da Gaza, distogliendo così l'attenzione sugli aspetti più gravi della sua politica unilaterale».

A cosa si riferisce?
«Allo sviluppo degli insediamenti in Cisgiordania e al proseguimento della costruzione del muro dell'apartheid (la barriera antiterrorismo per Israele, ndr.). Sharon sta venendo meno agli impegni assunti nel vertice di Sharm

el-Sheikh, in particolare per ciò che concerne la liberazione dei prigionieri palestinesi e il passaggio all'Anp del controllo delle cisgiordane».

Il Fatah "riformato" è anche il movimento che rivendica l'Intifada contro l'occupazione israeliana.

«In discussione non è il diritto di un popolo sotto occupazione di resistere all'oppressore. In discussione, per quanto ci riguarda, sono gli strumenti con cui portare avanti questa resistenza. La militarizzazione dell'Intifada è stata un errore, un grave errore che ha nociuto alla causa palestinese. Dobbiamo dar vita ad una terza Intifada: quella della protesta popolare non violenta. La resistenza non è il fine ma lo strumento per raggiungere una soluzione politica al conflitto; una soluzione fondata sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente che viva a fianco e in pace con lo Stato di Israele».

u.d.g.